



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

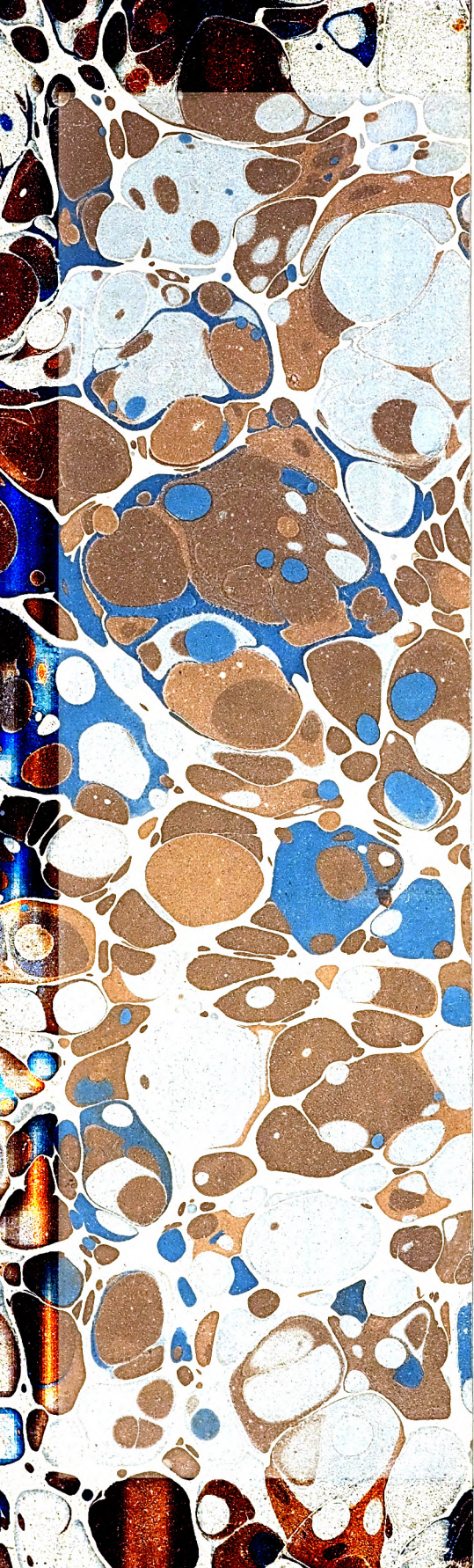
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

CARNESECCI
UN
FIORENTINO
DEL
SECOLO XV

WEISB.

96





CARLO CARNESECCHI



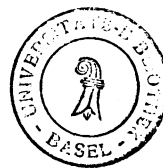
UN FIORENTINO DEL SECOLO XV

E LE SUE RICORDANZE DOMESTICHE

LETTURA FATTA ALLA SOCIETÀ COLOMBARIA DI FIRENZE

NELL'ADUNANZA SOLENNE DEL 27 MAGGIO 1888

Estratto dall'Archivio Storico Italiano
Serie V, Tomo IV, Anno 1889.



FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1889



Katalog

UN FIORENTINO DEL SECOLO XV

E LE SUE RICORDANZE DOMESTICHE (1).

Solevano gli antichi nostri, per uso quasi costante, tenere un libro, nel quale registravano con esattezza minuta le loro entrate e spese, i loro contratti ed affari, e i fatti di famiglia più degni di memoria, come i matrimoni, le nascite, le morti, gli onorevoli uffici sostenuti per la Repubblica. E spesso, per non dire sempre, vi registravano ancora gli avvenimenti della città; non tutti, ma i più singolari, o i più strani, o i più compassionevoli, quelli insomma che per una causa o per un'altra facevano impressione maggiore in chi scriveva.

Preziosi sono questi *Memoriali*, o libri di domestiche ricordanze. E io non dubito di asserire che, se intera ne avessimo la raccolta, e se la maggior parte non fosse andata distrutta o miseramente dispersa per le ingiurie del tempo e per l'ignoranza degli uomini, intera vi troveremmo pure la storia della vita privata degli avi nostri, e moltissimo vi potremmo attingere per quella della loro vita pubblica. Forse in qualche ignorata pagina è narrato ciò che potrebbe fare sparire dalle cronache una deplorata lacuna, risolvere una questione, dar luce a un fatto, aggiungere alcuna notizia alla biografia d'un illustre cittadino.

I libri di tal genere, che il caso ci ha conservato, perchè solo al caso, a parer mio, ne dobbiamo serbare gratitudine, appartengono ai secoli XIV e XV ed anche alla prima metà del XVI: ed esistono sparsamente nelle biblioteche e negli archivi, a preferenza nelle collezioni messe insieme da qualche

(1) Lettura fatta alla Società Colombaria di Firenze, nell'adunanza solenne del 27 maggio 1888.

erudito, o provenienti dai monasteri soppressi. Ma bisogna sapere scovarli; bisogna, per poterli rinvenire, essere avvezzi alle ricerche pazienti, poichè nei vecchi cataloghi quei libri, creduti forse un inutile ingombro, non sono sempre indicati, o vi sono indicati erratamente e con un titolo diverso dal vero.

Piccolissimo poi è il numero dei visti e studiati dagli eruditi. E quando gli eruditi gli videro e gli studiarono, lo fecero in servizio della lingua, che vi è schietta e vivace, o della genealogia, per la quale si è lavorato forse troppo; quasi mai a profitto della storia, quasi mai coll'intenzione di ricercare le consuetudini e gli usi dei passati tempi. Eppure chi si diletta di simili belle indagini, chi vuole il ritratto genuino di quei mercatanti e di quelle gentildonne, che dormono da un pezzo sotto i lastroni marmorei delle nostre chiese, li più che altrove deve studiare, perchè lì tutto è narrato e nulla è taciuto; perchè, credendo di scrivere solo per uso proprio, chi scrisse dipinse, senza volerlo e senza saperlo, sè stesso e la moglie e i figliuoli e i congiunti con incredibile fedeltà.

Alcuni de' libri, dei quali io parlo (e non parlo di quelli, che sono vere e proprie cronache, ma degli altri, che alle partite d'amministrazione e ai conti hanno mescolate le ricordanze) videro la luce per le stampe, appunto perchè fu riconosciuta la loro importanza storica. Ma qui pure grandissimo è il guaio. Chi ne curò la pubblicazione volle sopprimerne dei brani quà e là, quasi direi barbaramente; e tralasciò la parte più aneddotica e curiosa, nel falso concetto che la storia non possa e non debba giovare anche delle curiosità e degli aneddoti, nel falso concetto che siano inezie le cose, che non riferisconsi ad avvenimenti celebri o a personaggi di grande fama (1).

Citerò ad esempio le *Memorie* di Bartolommeo di Michele vinattiere, dal 1405 al '38, stampate dal Muratori, che le disse di Anonimo, nel volume XIX della sua insigne raccolta: e le *Ricordanze* di Tribaldo de' Rossi, dal 1484 al '99, che il P. Ildelfonso di San Luigi pubblicò nel tomo XXIII delle *Delizie degli eru-*

(1) Naturalmente eccezioni se ne debbono fare. E abbiamo a stampa alcune *Ricordanze*, le quali davvero non potevano pubblicarsi ed illustrarsi in modo migliore; ma sono troppo poche.

diti toscani. Appartengono le une e le altre al genere nostro; ma dobbiamo confessare, con buona pace del Muratori e del P. Ildefonso, che sono stampate con molti errori, con ingiustificabili mutilazioni, e anche raffazzonate.

Ed ora, perchè tutti possano farsi un'idea della preziosità dei *Memoriali* domestici, ne presenterò compendiato uno, scelto non fra i più importanti da me esaminati, ma fra quelli che più recentemente mi sono capitati sotto gli occhi. È il libro, che Luca di Matteo di messer Luca Firidolfi da Panzano, del ramo che prima fu detto da Montegrossoli, tenne e scrisse di sua mano dal 1406 al 1461; libro che, oltre ad abbracciare un lungo periodo di tempo, è molto ricco di ricordi di vario genere, come vedremo. Il quadro di una famiglia fiorentina del decimo quinto secolo vi è quasi completo. Si conserva nell'Archivio di Stato di Firenze, e fa parte della *Seconda serie Stroziana* (1).

Eccone il titolo:

1406, addì 9 d'aghosto.

Al nome di Dio e di madonna Santa Maria, e del barone messer Santo Giovanni Batista e del Vangelista, e di messer Santo Iachopo e di messer Santo Lucha, e Santo Tomaxo e Santo Matteo, e Santo Antonio e San Nicholo, e di madonna Santa Maria Madalena, e Santa Chaterina e Santa Lucia, e di tutti Santi e Sante dela cielestiale Chorte di Paradiso, chemmi concedino inteletto di fare tutte quelle chose, che sia di salvamento de l'anima e del chorpo. Questo libro di ricordanze è di me Lucha di Matteo di messer Lucha da Panzano; in sul quale iscriverrò tutti miei richordi, ed è titolato Richordanze, segnato A.

Nacque il nostro Luca ai 2 maggio 1393, e fanciulletto rimase privo del padre. Coi fratelli minori, Matteo e Tommaso, fu allora affidato alle cure della madre, Mattea d'Andrea del Benino, donna savia e prudentissima, e tutta intenta alla buona

(1) È un codice cartaceo in quarto, legato in pergamena, di carte 226; tutte scritte ad eccezione di tre. Mancano le carte 113 e 128; è doppia la 215.

educazione della prole; cui essa volle, pochi anni dopo, dare un padre novello, passando a seconde nozze con Luca di ser Filippo Carnesecchi.

Nel 1400 Mattea col fratello Goro del Benino e coi fanciulli, per fuggire la moria, erasene andata a San Gimignano: ed ivi Luca conobbe la famiglia Benenati, cospicua fra le altre di quella Terra, colla quale strinse dopo vincoli di cordiale amicizia. E allora forse egli vide per la prima volta, nella sagrestia della Pieve, il « libro grandissimo inchatenato », dov'erano scritti i miracoli di Santa Fina; e udì narrarsi di messer Napolione di messer Rinuccio de' Firidolfi, suo antico « chonsorto », che, essendo canonico della stessa Pieve di San Gimignano, avea visto co' propri occhi molti di que' miracoli, e alla morte della Santa era stato presente.

Nell'agosto del 1406 madonna Mattea, che seco nelle case dei Carnesecchi a Santa Maria Maggiore (1) teneva i figliuoli, volle giudiziosamente indirizzare il giovinetto Luca all'esercizio della mercatura; e lo affidò a due proprj fratelli e ad un loro compagno, setaiuoli, perchè egli imparasse il necessario ad essere buon mercatante. E così Luca trovòsi « a stare a bottega, con Bartolomeo e Nicholo d'Andrea del Benino e con Antonio di Sengna Fei, a l'arte e mestiero de la seta, a salaro ». Ebbe di salario per il primo anno fiorini otto, e dieci negli anni successivi. Ma nel 1410 la moria, troppo spesso allora nostra visitatrice, lo cacciò di nuovo da Firenze. E prima fu, colla madre, a San Martino a Sesto nella villetta dei Carnesecchi, poi a Ronta di Mugello in compagnia d'altri parenti; dei quali uno, Agnoletto da Panzano, s'innamorò lassù della Maria figliuola d'una « monna Felicie », e la fece sua sposa nel 1414, con dote di dugento fiorini.

Tornato a Firenze alla sua bottega, Luca cominciò a entrare nella vita pubblica non molto dopo, perchè ai 15 giugno 1415 fu tratto del Consiglio del Popolo. Nel seguente anno fu pennoniere del gonfalone *Bue*, al quale apparteneva via dell'Anguillara; dove egli e i fratelli, prima a pigione e poi in case proprie, verso quella epoca presero ad abitare (2). Sulla fine

(1) Mattea avea sposato il Carnesecchi nel 1401.

(2) Le *portate* di Luca, Matteo e Tommaso Firidolfi da Panzano al primo Catasto del 1427 (che leggonsi nel Campione del gonfalone *Bue*) ci presentano

del 1419 Luca fu tratto potestà di Tizzana, nel Contado pistoiese. E vi andò; e di là, ottenutane, con un pretesto, licenza da' Signori e Collegi, mosse nel maggio 1420, per recarsi a Napoli a compiere una terribile vendetta di famiglia, da lui distesamente raccontata nel suo libro.

Questo racconto tragico, che io non saprei compendiare e che qui riporto intero, richiama subito alla mente le altre feroci vendette di quei tempi infelici, che pure alcuni ai giorni nostri vorrebbero rimpiangere. E specialmente ricorda la vendetta, che Luca di Totto, l'avo del Nostro, a lungo meditò e compì poi nel 1350, a Santa Margherita a Montici, su Carlo Gherardini, lasciandone in simile guisa memoria nella sua bella Cronaca; della quale non abbiamo che frammenti, serbatici da una copia di Vincenzio Borghini (1). Mi duole assai di non avere potuto scoprire, non ostante diligenti ricerche, la causa di tanto odio contro Nanni di Cece del Nero: ma certamente egli avea commesso l'uccisione di qualche stretto congiunto dei Firidolfi, e l'offesa dovea lavarsi col sangue. Ecco adesso il racconto, preceduto da un ricordo, che ci mostra come gli uomini d'allora fossero sovente uno strano miscuglio d'ascetismo e di crudeltà; sebbene debba dirsi a loro difesa che, migliori in questo di noi, non erano cattivi per ostentazione, nè religiosi per ipocrisia.

« Richordo come io presi, per divozione e reverenzia de l'onipotente Idio, le digiune di Santa Maria adì 25 di marzo 1419, per digiunare anni sette a reverenzia di Santa Maria, per rimedio de' peccati miei e di nostri passati.

« Richordo che adì 5 di maggio 1420 io, essendo Podestà di Tizana, ebi licenzia da' Singnori e Chollegi per uno mese potere

i tre fratelli viventi d'amore e d'accordo, e colle proprie mogli, nella casa di via dell'Anguillara. Luca, come vedremo, era ammogliato da due anni. Matteo e Tommaso invece erano freschi di nozze, perchè nello stesso giorno 14 gennaio 1427 avevano sposato le loro fidanzate. E le spose (si noti la curiosa combinazione) avevano ambedue la florida età d'anni 17, ed ambedue chiamavansi Caterina. La moglie di Matteo era figliuola di Giovanni di Niccolò di Goro; quella di Tommaso era figliuola di Sinibaldo di Filippo da Carmignano, ritagliatore.

(1) Li pubblicò, nel volume V del *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, Pietro Berti; dal quale furono fatte invano premurose ricerche per trovare l'intera Cronaca, che sembra andasse dal 1343 al '62.

ire fuori del Chontado di Firenze, cioè al Bangno a San Filippo. E' difetto, dissi a cautela, avevo.

« E adì 10 di maggio, la notte dinanzi, mi partì da Tizana: et andai inverso Firenze, per ire a Napoli, chè avevo sentore che il nimicho nostro era là.

« E adì 15 di maggio 1420 mi partì da Firenze a piè, Panicho et io, per andare a Napoli; e faciamo la via di Chasentino.

« E adì 19 di maggio fumo a Chastiglione Aretino; e là aspettamo Maso e Ghuglielmo da San Ghodenzo, che dovevano venire quivi.

« E adì 21 detto giunsono il detto Maso e Ghuglielmo a Chastiglione, a noi.

« E adì detto ci partimo da Chastiglione per ire a Napoli: e pigliamo la via da Perugia e Norcia, e pe' l'Abruzzi.

« E adì primo di giugno 1420 entramo in Napoli tutti a quattro (1); e posamo nostre arme e noi in via Franciescha, a l'abergo di Rugghiello.

« E adì 2 detto entrai in ragionamento col detto oste de' nostri paesani e mercatanti; e' quali seppi che Nanni di Ciecie traditore v'era a stanza.

« E adì 3 detto sapemo da uno chel detto Nanni tornava in su l'abergo del Paghone con Palla di messer Palla, ch'era là imbasciadore per lo Comune (2).

« E adì 4, essendo io informato dela filosomia di detto Nanni di Ciecie, e codriando il detto imbasciadore, il chonobbi, ch'era col detto imbasciadore.

« E più certeza ebi da uno fanciullo, ch'era de l'abergatore. Che pasando il detto Nanni da l'abergo nostro, disse il fanciullo: Vedete non giuchare con cholui del Nero, che ha nome Nanni di Ciecie, imperò che mette ma' dadi.

« E adì detto, andando noi drieto agli imbasciadori, per vedere se Nanni di Ciecie era cholloro, et eravi, et udito favellare nostrale che gli aveva, diliberamo, non istante sendo co' l'imba-

(1) Luca da Panzano, Panico suo compagno, Maso e Guglielmo da San Godenzo.

(2) Palla Strozzi era stato mandato ambasciatore alla Regina di Napoli per deliberazione de' Signori e Collegi, de' 29 marzo 1420. E' dovea raccomandare alla regina Giovanna certi interessi dei mercanti fiorentini in quel regno; assicurarla della devota affezione della Repubblica; e chiederle, per ultimo, la liberazione di Francesco degli Agli, detenuto in Napoli per sospetto di aver congiurato contro la regina stessa.

sciadore, d'amazarlo, se gli uscisse fuora de la porta del Carmino di Napoli. E no vi uscì.

« E adì 7 di giugno 1420 Isforza (1) entrò ne' Reame di Napoli. E venne ala ciera con tremilia ottocento chavagli e settecento (sic) fanti, per essere chontro ala reina di Napoli (2): che era presso a dieci miglia a Napoli. E detto di chominciò la reina a fare isbarare tutta la terra et armare el populo, e ghuardare el dì e la notte. E simile ghalee sottili quattro armò per lei messer Michele Coscia et Andrea Ghargiolla (3).

« E adì 8 mandò Isforza imbasciadore ala reina, che gli veniva chontro alo Stato suo, come suo nimicho.

« E detto di la reina uscì in su' rialti di Napoli, con tutti e' chavalieri et il populo di Napoli armato: e fe' suo imbasciadore messer Francesco da Ortona a Sforza per donargli sessanta migliaia di fiorini, et egli faciesse achordo co' lei. E istimavasi l'achordo seghuisse. E stemo insino adì 11 di giugno, per fugire e' grandi pericholi, che noi non ci mettemo con animi diliberati d'amazzar Nanni detto.

« E adì 12 si ruppe in tutto l'achordo, e che ogniuno fusse buono huomo: e facevasi grande e solennissima ghuardia.

« E adì detto la reina fe' parlamento di tutto el populo e chavalieri ale Choreggie in Napoli, et uscì fuora in su lo rialto. E fe' suoi Capitani, e diè loro la 'nsegna reale ala mia presenza, Lodovicho Colonna e messer Francesco da Ortona: et ebono el bastone. E tutti e' chavalieri et el populo s'armò drieto a Lodovicho Colonna et ala 'nsegna reale. E rimurorono quatro porte di Napoli, e serorono tutte l'altre. Et ancho v'era gran quantità di fanti a ghuardare le rimurate; che mai più, dissono, si serò porte.

« E adì 15 detto venne Matteo mio fratello e Nicholo di Biagio da Panzano; e li rischontrai chessi andavano a rapresentare a Chorte, cola guardia (4). Rapresentati, domandai la venuta loro. Disse avevano arechato medichame (5) perchè eglino avevano fedito Antonio del Ghatto Capucci, in sul terreno del Conte di Mon-

(1) Il celebre condottiero Attendolo Sforza.

(2) Giovanna II.

(3) Molto preziose per la Storia di Napoli sono queste e le seguenti notizie, dateci da un testimone disinteressato. Ed aggiungo che mancano ne' *Diari napolitani* d'autore anonimo, pubblicati dal Muratori nel tomo XXI dei *Rerum italicarum Scriptores*.

(4) Cosa necessaria pei forestieri, specialmente in tempo di guerra.

(5) Veleno per attossicare le armi destinate a ferire.

cione (1), e che pensayono che ghuarirebbe: e perchè non istra-venisse simile a chostui, avevano arechato el detto medichame. Al quale de' Capucci vi fu Bettino di Lanfranco da Panzano, quando il fedirono. E questo feciono per la vendetta di Lanfranco di Totto da Panzano; che fu fedito da que' Capucci nel borgo di Panzano, et ebbe gran quantità di fedite, che fu lasciato per morto (2).

« E adì detto la brighata di Sforza venne a dare bataglia ala porta del Merchato di Napoli, esendo serrata: e tutto Napoli era sotto l'arme, e simile le ghalee armate.

« Vedendo così, noi faciamo, di noi sei, tre choppie: e dileravamo chi prima el ritrovasse con loro, l'amazasse. E così fatto, troviamo (3) tra' Banchi in Napoli: et abatessi a Maso da San Ghodenzio e Matteo di Matteo di messer Lucha. Gli diè Maso detto d'una acietta in su la testa, in modo che senza favellare chadde in terra. E dipoi Matteo e Maso con daghe e coltella gli dettono cinque choltellate, una nele rene, et una ne l'anche e fianchi, e tre nel chapo; sì che il lasciorono per morto.

« E non istante che le guardie giunsono ivi adosso, e presono Maso, Matteo si fuggì. E simile noi traemo al romore, e vedemolo preso, sì che ci chonvenne tirare indietro. E come era dato ordine, tutti fugimo al Seggio di Nidio, in casa madonna Ciecherella madre di messer Landolfo (4): e manifestamo quanto avevamo fatto.

« Detta donna ci riciettò; e di botto mandò per uno chavaliere, ch'era chugino de Gran Siniscalcho de la reina. E tanto si fe', che detto Maso, ch'era preso, fu rilasciato. E venne a noi, in chasa di detta madonna Ciecherella.

« E adì 17 di giugno tutti a sei uscimo di Napoli, come famigli mandati per madonna Ciecherella a uno chastello suo, per

(1) Il castello di Moncione in Val d'Arno superiore fu de' conti Guidi fino dal secolo XII. Nel secolo XIV passò, per confisca, alla Repubblica di Firenze.

(2) Le terribili discordie tra Cappucci e Firidolfi si calmarono poco dopo per opera del famoso Niccolò da Uzzano; e l'atto analogo fu celebrato nel popolo di San Piero Scheraggio. Luca scrive in altra parte del libro « Richordo che adì 16 di settembre 1420, per le mani di Nicolo da Uzano, noi faciamo trieghua per cinque anni con Capuccio da San Donato in Poggio et altri loro chonsorti; come apariscie charta per mano di ser Mariotto Benicini [anzi Baldesi] notaio fiorentino ».

(3) Nanni di Cece.

(4) La potente signora, secondo il parer mio, è Ceccherella Caracciolo, sorella del Gran Siniscalco Sergianni e moglie di Rinaldo Caracciolo.

ghuardare. Et avemo una poliza di poter passare per le ghuardie. E venne con noi Baldassarre figliuolo di madonna Ciecherella: e mesonci in su la via d'andare a Ghaeta.

« E sendo sera et arivando in su la marina a Pezuolo, ch'era uno chastello, trovamo il Grasso Tolosini, che aveva c' chavagli di Palla di messer Palla e la lettera d'imbasciata; perchè Palla era ito per mare a Ghaeta, e là aspettava el Grasso. Et ivi stemo la sera, insieme col Grasso Tolosini et altri.

« E adì 18 andamo, insieme col detto Grasso Tolosini, insino a presso a Ghaeta a uno miglio; e poi lasciamo, e pigliamo la via di verso Roma. E la notte aloggiamo a Fondi, nele terre di messer Cristofano Gaetano; e fumo fuori de la giurisdizione de la reina.

« E adì 28 di giugno 1420 fumo tutti quivi a Firenze, sani e salvi.

« E adì 6 di luglio fu qui Mariotto de' Bardi. E disse Nanni di Ciecie aver veduto sepolire el dì di San Giovanni, adì 24 di giugno 1420, a buona hora; e che si sotterò nela Chiesa di San Lorenzo in Napoli. Sì che hora abiamo fatto la vendetta nostra, grazia di Dio ».

Nel successivo gennaio Luca, forse stanco di stare soggetto ad altri, si parti « con buona licenza » dalla bottega dei fratelli del Benino setaiuoli; e non più come dipendente, ma come compagno si pose « a detto mestiero » con Piero di ser Lapo Pieri e Bernardo di Matteo del Rosso, mettendo nella Compagnia « fiorini mille e la persona ». E fu matricolato all'Arte di Porta Santa Maria e giurò. Egli stette con Piero e Bernardo fino al 1422, nell'ottobre del quale anno fece una Compagnia nuova con Benedetto Gini e Lionardo de' Bardi. Benedetto messe di capitale o « di suo corpo », come dicevasi, tremila fiorini; Lionardo mille dugento e altrettanti Luca. Il Gini e il Da Panzano si sciolsero dal Bardi nel 1428, e unironsi con Niccolò Salvini. In questa Compagnia Luca messe « di suo corpo » fiorini mille seicento. Ma nel febbraio 1429 anche il Salvini si ritirò; e gli altri due, rimasti soli, furon d'accordo che Luca stasse a bottega e tenesse i libri e attivamente si occupasse del commercio, mentre il compagno, dando la maggior parte del capitale, era libero della sua persona. I nostri setaiuoli avevano una bottega assai florida e mandavano « più e più drappi di fuori di Firenze, cioè a Valenza et in altri luoghi ». Trovo ricordo che mandavano anche broccati a Ginevra e alle fiere di Lione e d'Anversa. La Compagnia col Gini fu sciolta e finì nel 1436.

Luca di compagni non volle più saperne, continuò da sè fino al 1449. La sua bottega, almeno negli ultimi tempi, fu sotto il palagio de' Capitani della Parte Guelfa; ai quali pagava la pigione (1). Nè deve tacersi che egli, perchè i suoi figliuoli Antonio, Niccolò, Francesco, Salvatore e Michele esercitar potessero l'arte stessa della Seta, ne fece nel 1434 e nel '53 riconoscere la matricola; e giurò per loro « che ubedirebbono a' Consoli e farebbono l'arte lealmente ». Se però deve prestarsi fede a quanto Luca dichiarò nella sua *portata* al Catasto nel 1451, egli, facendo il setaiuolo, non accrebbe davvero la sua ricchezza; perchè, chiusa bottega, dimorò due anni in contado per economia.

Si noti che nel 1443, ad sperimentare anche in altra guisa la fortuna dei commerci, avea preso con Gregorio Lenzi un carato della galea del Comune, che partiva per fare due viaggi, colle condizioni ordinate nella « condotta o scrittura » dei Consoli di Mare: e che nel '44 era stato a parte con Niccolò Ridolfi di altri due carati d'una galea, che andava in Fiandra padroneggiata da Orlandino Orlandini. Dice Luca di aver ciò fatto, pronto a stare all'utile e al danno; ma non aggiunge se la sorte gli fu propizia e se guadagnò.

Quanto agli uffici pubblici che il Nostro onorevolmente sostenne, e di cui nel suo libro lascia fedele memoria, lunga n'è la lista. Certo egli fu cittadino di molto senno ed assai amato e stimato. Podestà della Pieve San Stefano nel 1424, Capitano di Parte Guelfa, Statutario dell'Arte sua della Seta, e operaio per detta Arte dello Spedale degl'Innocenti nel seguente anno, Gonfaloniere di Compagnia nel '27, Podestà di San Gimignano nel '29, e poi Provveditore della Camera del Comune a tempo della guerra di Lucca, Conservatore di legge nel '31, fu tratto Gonfaloniere di Giustizia sul finire di quest'anno medesimo; ma non avendo 45 anni d'età, gli vietò la legge di esercitare tale suprema magistratura. Fu poi de' Cinque del Contado, e nel settembre del '32 de' Sei di Mercanzia, ufficio da lui accettato ben volentieri, perchè « sendo antichissimi gentili huomini, mai

(1) Lasciò la bottega, licenziando anche i garzoni, precisamente ai 17 dicembre del '49.

fu niuno di caxa nostra de' Firidolfi da Panzano di detto ufficio, per non essere merchatanti ».

Fu nel 1433 degli Otto di Guardia e quindi de' « Ragionieri straordinari » per un anno, con salario di otto fiorini al mese, e per la Balìa del '34 degli Ufficiali del Banco « con grande autorità ». Console dell'Arte di Porta Santa Maria pure nel 1434, Ufficiale d'Onestà nel '38, di nuovo de' Cinque del Contado nel '39, Podestà di Fiesole nel '41, venne poi fatto de' *grandi*. E così si trovò inabile al conseguimento degli uffici; e ciò perchè a lui, cittadino onesto, repugnava mettersi fra i seguaci di Cosimo, perchè a lui premeva serbare intatta la libertà della patria. Quel decreto ingiusto fu revocato più tardi, ma Luca non ebbe altri uffici. Negli accennati qui sopra (e avvertasi che ho taciuto per brevità dei minori, e di quelli che spontaneamente rifiutò) egli avea mostrato la propria operosità e rettitudine; e la debita lode da nessuno se gli potrà negare.

Abbiamo visto Luca da Panzano mercante e cittadino: vediamo adesso fra le domestiche pareti, vediamo affettuoso marito, e diligente e buon padre. Ma prima, perchè intera ci appaisca coi suoi difetti e colle sue virtù la figura di questo fiorentino, giova sapere che ai 7 febbraio del 1422 era stato battezzato a S. Giovanni, coi nomi di Ridolfo e Mariotto, un bambinello, frutto de' furtivi ed illeciti amori di Luca con certa Andreina, moglie di un Francesco di Casentino. Luca lo mandò a balia a San Martino a Torri in Valdipesa, e spendeva lire 4 e soldi 5 al mese, e lo provvedeva assai largamente del necessario; mentre la povera madre non potè dare alla sua creatura che una berretta « ala bucichalda di zetani nero vellutato » stimata tre lire. Il bambino non diventò « valente huomo », come il padre gli augurava; invece pochi mesi dopo se ne tornò in cielo. E Luca allora risolvè sul serio di scegliersi una compagna fra le belle fanciulle fiorentine (1).

(1) Però il matrimonio non lo salvò dal peccato; perchè, nel 1442, ebbe un altro figlio naturale da una Caterina. Questo bambino fu posto nello Spedale della Scala di Firenze; e Luca nel '47 lo riconobbe per suo, davanti al Priore dello Spedale suddetto.

Ma prima di parlar di cose allegre, non è qui da tralasciarsi il ricordo della morte e del funerale di uno zio paterno del Nostro, che fu figliuolo di Luca di Totto, e che essendo stato Priore due volte, e due Gonfalonier di Giustizia, e nel 1409 ambasciatore al Re d'Aragona, avea molto accresciuto il lustro della famiglia. Riferisco testualmente.

« Richordo che adì 12 di settembre 1423 Antonio di messer Lucha da Panzano morì, et era per istanza a Pietrabuona, et era Vichario di Pescia. E adì 15 settembre 1423 faciamo venire el chorpo intro una chassa; e di notte il sepillimo in Santa Croce, nela nostra sepoltura, dov'è messer Lucha. E adì 17 di settembre faciamo l'onoranza del chorpo nela casa nostra nela via de l'Anguillaia; et ebe il chericato, e la bandiera de l'arme nostra. E vestimo mona Martinella, figliuola di Francesco di Mainardo de' Bardi, donna d'Antonio di messer Lucha, di braccia 26 di panno monachino, et el mantello del vaio, e 5 veli e 2 isciughatoi, e la chapellina del vaio. E faciamo le messe adì 18 detto. E chomperamo una archa co' l'arme nostra, e ponemo sopra el chorpo. E dipoi, adì 25 di settembre 1423, il Vichariato di Pescia mandò per onoranza d'Antonio uno grande e bello penone, de l'arme nostra in mezzo, e datorno tutti chastelli e ville del Vichariato: era l'arme loro datorno ».

Questo Antonio da Panzano avea fatto memoria « in su uno libruccio stracciato, di più chastella e dengnità avea nostra famiglia di chiese e badie, e di fatti di Panzano » dal 1396 al 1402. E il nipote, a sua richiesta, ricopiò in parte nel presente suo libro quelle notizie.

La fanciulla, che Luca da Panzano fece sua sposa, fu Lucrezia di Salvatore del Caccia: la giurò in Santa Maria sopra Porta nel giugno 1425, e la menò ai 23 settembre. Ebbe 1018 fiorini di dote. Luca avea 32 anni; la sposa ne avea solamente 18, ed era gentile e virtuosa. Molto felice e tranquillo riuscì questo matrimonio, nè l'amore fra i due coniugi fu turbato dalla discordia. Lucrezia consolò il marito d'un bel numero di figliuoli, quindici tra maschi e femmine, se ben gli ho contati; chè di tutti Luca registrò la nascita, aggiungendo qual nome fu loro imposto, dove furon mandati a balia, e non mancando di ricordare la loro morte e sepoltura, se in tenera età rivolarono a Dio.

Alla nascita di Francesco, avvenuta il 26 settembre 1434, va unita la notizia che in quei giorni la città sorse in armi, si suonò la campana a parlamento, e fecesi la Balìa e furon confinati molti cittadini. Era il trionfo di Cosimo il Vecchio, erano le sue vendette. Anche Matteo da Panzano, fratello di Luca, « ebbe ciedola da' Singnori per maziere loro », e dovette partirsi dalla città, confinato per cinque anni al Borgo San Sepolcro: e fu obbligato a *sodare*, cioè dar mallevadoria, che avrebbe obbedito. Dei cinquecento fiorini, a tale uopo richiesti, Luca ne dette dugento. E la nascita della bambina Mattea, il 17 luglio 1440, è accompagnata dal ricordo che la tenne a battesimo Lionardo Bruni lo storico, legato a Luca d'amicizia, perchè in via dell'Anguillara erano a confine le case loro (1).

E qui mi pare il luogo di notare che il Da Panzano fu amico anche del cronista Goro Dati, e che dopo la morte di questo si prese pensiero di trovar nuovo marito alla di lui vedova, Caterina di Dardano Guicciardini. E vi riuscì, e la rimaritò a Schiatta Ridolfi con trecento fiorini di dote nella primavera del 1436. Madonna Caterina avea del Dati un figliuolletto, chiamato Antonio, al quale provvidamente Luca pensò. E scrive in proposito:

« E più fu d'achordo con detto Ischiatta e Lorenzo Ispinelli suo gienero, e coll'Antonia figliuola di Schiatta Ridolfi e donna di detto Lorenzo Ispinelli, che uno fanciullo, che ha la Caterina detta, ch'ha nome Antonio, e figliuolo di Goro di Stagio detto, che Schiatta il terrà in casa et alimenterallo del vivere e ricietto de la casa, come gli altri suoi figliuoli, ecietto che del vestire e chalzare l'abbi a vestire e chalzare la detta Caterina. Et in qualunque caso o differenza venisse, o per essere detto fanciullo non buono, questo rimette in me il detto Ischiatta e la detta Caterina achonciare e dirizare questo caso del fanciullo, come a me pare e piace. Et a fede della verità io Lucha ho fatto questo richordo, et honne dato una chopia di mia mano ala detta Caterina in foglio doppio ».

(1) La casa proprio a confine col Bruni la comprò Luca, ai 4 ottobre 1427, da Iacopo Rimbertyni, per fiorini 200. E la rivendè poi, per fiorini 240, a ser Giovanni Salvetti.

Ai 20 di maggio del 1440 morì Mattea del Benino, madre di Luca nostro; la quale, restata vedova presto anche del secondo marito Luca Carnesecchi, era vissuta in modo molto esemplare. La « valentissima donna » morì nella casa del figliuolo in via dell' Anguillara, e fu sepolta nell' avello dei Carnesecchi in Santa Maria Maggiore. Ma i dolori in questo mondo si alternano colle contentezze, e così io trovo nel libro :

« Richordo come adi 18 di febbraio 1443 io Lucha di Matteo di messer Lucha da Panzano impalmi la Ghostanza mia figliuola, nella Badia di Firenze, a Iachopo d' Ubertino di Gherardo Risaliti. E la dota fu, tra' denari e donora, fiorini 1050 : e fu rimessa in messer Tommaso di ser Iachopo Salvetti et in Franco di Nicholo di Franchio Sacchetti. Et adi 27 di febraio la giuramo in Santa Crocie ».

Fu questa la sola figliuola, della quale la buona Lucrezia del Caccia vide le nozze, perchè essa pure cessò di vivere nel 1445 « con una buona fama a Dio et al mondo », come scrive il marito. Le parole del quale rivelano l' affetto sincero e il dolore profondo :

« 1445, 5 novembre. Richordo come la Lucrezia mia donna, de quale ho vivo hoggi questo di undici figliuoli, morì questo di 5 detto, a hore due e mezzo di notte, in venerdì sera. La quale mi duole quanto morto fussi io, imperò è stata mecho a chompagnia anni venti, mesi uno, e di dieci. Per la quale priegho Idio divotamente le facci veracie perdono. Morì sopra parto e fe' uno fanciullo, si disse esser morto in chorpo. E pure, perchè si disse avere alito, fu batezato in casa e posto nome Giovanni; e sotteròssi in Santo Simone, none in sagrato. Vestì la Ghostanza mia figliuola, e mona Chaterina figliuola fu di Salvatore del Chaccia, e donna fu di Filippo di Ghezzo, di braccia quattordici di panno per uno mantello, et una choppia di veli per uno, et uno isciughatoio per uno. Fèssi la vigilia pe' preti e pe' frati in casa, sabato mattina a hore undici : e sotteròssi detto di, adi 6 di novembre 1445, in Santa Crocie nel avello di messer Lucha nostro, in chiesa alato ala pila de l' aqua benedetta. A di 8 feci dire le messe, e di ciera e di honranza quanto fu possibile, in Santa Crocie, e di parenti et amici assai. E fu uno grande danno di questa donna; et increbene a tutto el populo di Firenze, perchè fu una buona donna e dolcie donna e chostumata, e facievasi voler bene a chi la chonoscieva. E stimo questa anima sia ita a piè de' servi di Dio, perchè ebe grande

humiltà e pazienza al morire, che istette inferma di quindici dipoi partori el fanciullo, che Idio per la sua grande miserichordia l'abbacietta nel seggio degli angoli suoi. A dì 16 di maggio 1446 io Lucha da Panzano feci cominciare a dire trenta messe di Santo Ghirigoro, seghuentemente ogni mattina una, per remedio e salvamento de l'anima de la Lucrezia mia donna fu. Le quali fo dire a frate Attaviano del Manghano, frate di Santa Crocie di Firenze e mio chonfessoro; al quale questo di detti due falchole di ciera di peso di libre una, per tenere acciese a dette messe, de' dire in Santa Crocie, dov'è sotterrata detta Lucrezia. Detti al detto frate Attaviano per rimuneratione di sua fatica circha a mezzo braccio di velluto piano allesandrino ».

Non passò neppure un anno che Luca ebbe a registrare un'altra disgrazia di famiglia, cioè la morte del genero Iacopo Risaliti, avvenuta nel mese d'agosto del 1446 in Pisa, dove il poveretto colla moglie Gostanza si trovava, perchè Ubertino suo padre eravi Podestà. Questo Ubertino sembra fosse molto avaro, perchè a Iacopo non fece funerale alcuno; si contentò di mandarne il cadavere, entro una povera cassa, a Firenze, per farlo seppellire in Santa Croce. E la Gostanza, dovette tornarsene in patria « in uno paio di cieste », senza le veste e i veli, che alle donne solevansi fare in occasione di lutto. Ciò a Luca recò dispiacere; e forse fu per questa cagione, e quasi per un dispetto al vecchio Risaliti, che ai 26 del successivo dicembre, prestissimo, dette alla Gostanza un altro marito, Giovanni di Francesco Orlandi. Quella sera da Luca, prima della cerimonia dell'anello, fu agli sposi e ai congiunti imbandita una « ricca cena ». E quasi contemporanee furono le nozze della Marietta, altra figliuola del Nostro, con Iacopo di Duccino Mancini: ebbe essa pure 1050 fiorini di dote. Chi su queste doti, che il Da Panzano fece a tutte le sue figliuole *al Monte delle fanciulle*, desiderasse maggiori notizie, le può trovare minuziose nel *Memoriale* presente.

Ma, tra queste spose, non voglio dimenticare una monachella, che alle nuziali allegrezze preferì i rigori della penitenza. Ho toccato, in principio, dell'amicizia che univa Luca e i Benenati di San Gimignano: dirò qui che verso il 1445 madonna Bartolommea vedova di Michele Benenati, ch'era figliuola di Filippo Casini fiorentino, matrona di antiche virtù, chiese al Da Panzano che le mandasse per qualche

tempo, per compagnia, la sua figliuola Lena, desiderio che fu prontamente esaudito. Nè la Benenati si mostrò ingrata: basti sapere che alla sua morte, nel 1448, lasciò per testamento eredi i figliuoli maschi di Luca, pur destinando una larga parte della sua ricchezza in elemosine, in soccorsi a monasteri, in doti a povere fanciulle.

« Richordo (è Luca che parla) come hoggi questo dì 4 d'aprile 1445 la Lena mia figliuola, sendo a San Gimignano in casa di mona Bartolomea donna fu di Michele Benenati a San Gimignano, per sua chompagnia, ch'era come una mia madre, e chiedendomi questa fanciulla per sua chompagnia, ch'era d'età d'anni undici e mesi nove, e sendosi di pochi mesi innanzi ito di nuovo attorno pe' *Bianchi*, detta fanciulla si vestì, et andò a chompagnia con una figliuola di Berto da Picchiena di San Gimignano, in chompagnia con una donna da bene, ch'era di là, con detti *Bianchi*, battendosi, insieme con parecchi centinaia di donne e di huomini. Dipoi, tornando detta fanciulla, andando un dì al munisterio di San Girolamo di Santo Gimignano, ella non ne volle uscire, e stettevi sei mesi con quella volontà; e dipoi andando là, ella era in quello proposito di starvisi. Il perchè detto di io Lucha da Panzano vi fu', adì detto di sopra, e fu' d'achordo, e con lei e co' le monache, ella fusse monaca in detto monistero: e rimessono in me la dota. E detto di io diè loro fiorini trenta (1). E detto di 4 d'aprile 1445 si messe lo schapolare, ch'è di bigio, de l'ordine di Valembrosa ».

La buona monachella morì il 26 luglio 1449.

Alle sorelle di lei Mattea ed Alessandra sembra che non tornasse egualmente gradito il soggiorno del chiostro; perchè, collocate dal padre nel marzo del 1453 in serbanza e in educazione, per quattro anni, nell'antico monastero delle Agostiniane di San Baldassarre, nel Pian di San Salvi e precisamente a Coverciano, non vi stettero che undici mesi, e poi se ne vollero tornare a casa. Nondimeno è curioso a sapersi che Luca avea fatto alle monache una « scritta » dei patti, in foglio doppio, ob-

(1) Suor Lena godè ancora le piccole rendite di certi beni, che l'affettuoso padre per lei comprò; cioè di una casetta con terre lavoratie e vignate, a Panzano, e di un pezzo di vigna nel popolo di San Lorenzo a Grignano. Questi beni tornarono a Luca, alla morte della monaca. Tali notizie ho desunto dalle *portate* al Catasto del 1451.

bligandosi di pagare dieci fiorini all'anno per ciascuna delle dette figliuole, e di dare inoltre due fiorini, pure all'anno, alle due maestre destinate a insegnare alle fanciulle. Si noti che queste ultime avevano il diritto di filare per utile proprio: e si ammiri anche la patriarcale semplicità de' costumi femminili di quel tempo.

La Mattea e l'Alessandra e l'altra loro sorella Bartolommea vennero poi da Luca tutte onorevolmente maritate. La prima il 28 agosto 1458 sposò, nella chiesa di Santa Maria di Panzano, Gualterotto di Giovanni de' Bardi, signori di Vernio. Cosimo de' Medici, Marco del Caccia e Lotto Mancini fecero il parentado; chè allora parentado di qualche entità non si concludeva, senza l'intromissione di saggi ed autorevoli cittadini. Il Bardi dette l'anello alla sposa il 30 settembre, a Panzano: e recaronsi poi nella feudale dimora di Vernio, dove la Mattea partorì un figliuolo nel dicembre del '59.

La seconda fanciulla fu data in moglie a Benedetto Soldani. Giurata in Santa Croce di Firenze il 13 dicembre 1460, ebbe l'anello il 19 gennaio; e il 20 andò a casa dello sposo « a San Romeo » di Firenze. L'ultima si maritò in Adovardo Rucellai il 15 aprile 1461. E dallo stesso Adovardo, che avea, dopo la cerimonia dell'*anello*, consumato il matrimonio quella sera in casa di Luca, fu condotta il 26 nel sontuoso palagio di via della Vigna. Ciascuna di dette fanciulle ebbe i mille cinquanta fiorini, fra dote e donora.

Tutte queste pompe nuziali e le grosse spese, che Luca dovette fare per le figliuole, mostrano ch'egli erasi rialzato presto dai disastri, patiti nei suoi possessi di contado per causa della guerra. Quei disastri, nella *portata* agli Ufficiali del Catasto del 1457, Luca avea descritti così: « Noi a Panzano abiamo auto per la ghuera i nimici in tutte le nostre posizioni, et arse chapan e chase, e perduti i buoi e bestiamme, et iti presi in campo de' nimici; et a quegli posto taglie, cioè a' nostri lavoratori, et istato uno anno senza richore grano o biade in su dette posizioni. E preghiamvi colla vostra usata discrezione ci ghoverniate, ala posta dele rendite dele nostre posizioni, con humanità e discrezione ». Avranno rispettato i soldati quel « ricco e bello casamento » che Luca nel 1455 avea murato a Panzano, corredandolo d'orto e cisterna, e spendendovi intorno buona quantità di fiorini?

Per finire di parlare di matrimoni, rammenterò per ultimo quello di Antonio, figliuolo del Nostro, che merita per più rispetti di essere conosciuto. E lo farò al solito, colle parole testuali:

« 1458, 1 novembre. Questo di Giovanni di Cosimo de' Medici mandò per me Lucha e disse: Voglio dare moglie a Antonio, tuo figliuolo, la figliuola di Nicholo di Stefano di ser Piero Fabrini, con dote di circa a fiorini mille. E disse essere suti, è anni ciento, setaiuoli e grandi merchatanti e buoni popolani; e nelo stato di hoggi è loro amicho. Dissi quello voleva mi era comandamento e che io ero chontento: e cosi mandai a Panzano per Antonio mio figliuolo. Disse era chontento, e che io gli chonsegnassi sua parte di roba. E a di 7 di novembre 1458 le diè l'anello. E a di 20 di dicembre 1458 confessamo, Antonio mio figliuolo e io Lucha, questi danari per la dota al Monte. E a di 21 di dicembre 1458 Antonio mio figliuolo menò la donna detta (cioè Tita di Niccolò Fabrini) da mattina; che Idio gli tenghi uniti e d'achordo, con salvamento de l'anima e del chorpo, e con accrescimento di roba e di famiglia. E fu giovedì, che si dice essere buono di ».

La sposa, che per volere di un Medici entrava nelle case de' Firidolfi, ebbe vesti e ornamenti quali a lei si convenivano: e Luca, fra altre cose, dovette comprare perle e « tremolanti per fruscoli » (1), ventisei bottoni per « collare » azzurri e verdi, e una brocchetta d'oro per il petto. E qui, come fra parentesi, osserverò che in fatto di nozze e di spese nuziali gli antichi libri di *Ricordanze* contengono un vero tesoro di notizie.

Sorte ben diversa da quella delle sorelle, e di questo fratello Antonio, toccò a Salvatore da Panzano; del quale l'afflitto padre ci narra la fine precoce e inaspettata. Salvatore erasi recato a diporto a San Gimignano, nell'autunno del 1458: e vi morì a soli ventitrè anni « per una sterminata fatica di cacciare là con i cani, e stare la notte ne' boschi ». Luca e l'altro suo figliuolo Francesco accorsero pronti e trovaronsi presenti alla morte del poveretto, avvenuta nella casa lasciata, per testamento, ai Da Panzano da madonna Bartolommea Benenati. E così nell'avello già dei Benenati, fuor della chiesa di San Francesco, a San Gimignano, « bella sepoltura » ornata d'un

(1) Prezioso e gentile ornamento da testa.

affresco, rappresentante la Madonna e Santa Caterina, fu deposto il cadavere di Salvatore. L'anima ebbe molti suffragi e furono dette due volte, a Panzano e a Firenze, le messe di « Santo Ghirigoro ».

Oltre quanto ho fin qui esposto (ordinando e raggruppando le notizie come meglio ho saputo) nel libro di Luca di Matteo da Panzano si leggono copiose memorie, riguardanti la sua privata amministrazione. Egli vi registrò debiti e crediti, compre e vendite e affitti di case e poderi (1), contratti di vario genere, molte mallevadorie, che attestano della sua generosità per gli amici e i parenti (2), diverse spese, minuti ricordi delle gravanze che pagava al Comune.

Curioso, e da non passarsi sotto silenzio, è l'aneddoto della schiava Caterina d'Ungheria; alla quale due contratti si riferiscono. Luca la comprò da Galeotto Cei nel maggio 1448, per fiorini settanta di suggello, col patto di liberarla, se Galeotto gli avesse restituito la detta quantità di denaro. La povera schiava era nell'età di 34 anni; chè il padre del Cei l'avea comprata bambina a Genova, pagandola novanta fiorini.

Ma perchè talvolta queste schiave dai padroni avari si collocavano a servizio in casa d'altri, e se ne prendeva la pattuita mercede, il Da Panzano molto presto pose la Caterina « per fante » col Cei medesimo, per tre anni, a sei fiorini larghi l'anno. Una occulta ragione però (forse la gravidanza della donna) fece quasi subito mutar pensiero al Cei: e riconsegnò a Luca la schiava, e volle da lui per compenso altri ventidue fiorini. Così gliela rivendè, mediante una nuova scritta, per fiorini novantadue; colla condizione di non poterla più cedere ad alcuno, e (al solito) di doverle dare la libertà, quando avesse ricevuto da lei, o da altri per lei, quest'ultimo prezzo. E fu d'accordo anche la

(1) Nel 1427 Luca prende in affitto « uno chasamento, con orto murato, posto nel poggio di San Miniato a Monte ».

E ai 12 aprile 1445 compra « per forza » da' Sei Ufficiali delle Vendite un poderetto in Pian di Ripoli, con terre lavorate, pergole ed alberi fruttiferi.

(2) Nel solo anno 1447 Luca fu mallevadore per la dote della Sandra di Luca Carnesecchi maritata a Giovanni Bruni, e per quella della Tita di Domenico degli Agli maritata a Luigi da Panzano, nipote suo; e *sodò* per liberare dalle Stinche Piero Giugni, che vi era « per bando di ciessante [fallito] dato pe' Sei della Merchatanzia ».

schiaiva, e anzi pregò Luca che così facesse: il consenso di lei ci voleva, perchè essa era cristiana, e a tenore degli Statuti di Firenze non avrebbe potuto in simil guisa vendersi e comprarsi. E se Luca la tolse e comprò, fu « con sua volontà e parola ». La Caterina, essendo stato il padrone pagato dei novantadue fiorini, fu liberata il 31 maggio 1457. Questo dice Luca; chi gli sborsò il denaro non dice. Era tempo davvero che la meschinella uscisse dall'abbietto stato servile, nel quale avea dovuto consumare la sua giovinezza.

Ed anche sono in questo curioso libro inventarj di masserie, di vesti, di panni e d'altre robe; inventarj di cose poste nei cassoni, e mandate in deposito nei monasteri, come allora si usava, non solo quando si avea poca fiducia nella solidità degli uscì e delle finestre di casa, ma in altre occasioni ancora; e piccoli inventarj di cose prestate agli amici. Vi si può spigolare utilmente. Nel maggio 1424 Luca mandò alle monache di Santa Verdiana un forziere dipinto, pieno di vesti e d'altri oggetti: e le monache, alla restituzione, ritennero quasi in premio « uno libro, covertato di cuoio rosso, de la storia di San Benedetto, in carta di pechora ». Un simile forziere pure « dipinto con nostre arme » mandò in deposito nella stessa epoca a Santa Maria Nuova. Questi erano i forzieri, nei quali le spose portavano a casa del marito il corredo: inestimabili tesori artistici, perchè riccamente dorati, dipinti da' migliori maestri, che vi facevano geniali allegorie e le armi gentilizie de' coniugi, e talvolta stupendamente intagliati o intarsiati.

Sulla fine del 1427 i fratelli Luca, Matteo e Tommaso Fidirolfi da Panzano, dopo aver fatto d'accordo le *divise* dei loro beni (lasciando solo a comune il « palagio » fuor di Panzano con orti e vigne (1), le case poste nel borgo di Panzano, e certi crediti e « ragioni ») vollero dividere ancora le domestiche masserie. E ne fecero tre parti uguali, che, scritte in tre polizze,

(1) La sua terza parte del suddetto « palagio » Luca la vendè nel 1429 al fratello Matteo. Nella *portata* al Catasto del 1446 egli dice: « Vendè uno terzo d'uno palagio con ortali, che era per mio abitare in contado, posto nel popolo di S. Maria a Panzano, luogo detto il *palagio di Totto da Panzano*, chonfinato tutto da noi medesimi e via. Chomperollo da me Matteo mio fratello, adi 11 di giennaio 1429, per fiorini 105: e de' detti danari feci uno abituro nel chastello di Panzano ».

tirarono a sorte in presenza della loro madre. A Luca, fra le altre cose, toccò « una tavola di Nostra Donna bella », da lui medesimo senza dubbio fatta dipingere in occasione delle sue nozze con Lucrezia del Caccia, perchè vi era lo stemma di questa famiglia. E nel 1449 Luca volle fare un esatto inventario delle masserizie, che avea nella casa di via dell' Anguillara. Vi troviamo, tralasciando le cose più comuni, queste preziose assai :

*Uno panno d'arazo a fighure bello,
 Uno forziere dorato bello,
 Uno chassone grande di nocie, inlarsiato,
 Due isportegli grandi, di braccia due l'uno, in uno arma-
 rio : in uno è Santo Matleo, e ne l'altro Santo Lucha,
 Una Vergine Maria bella, di vetro, a sportegli,
 Uno forzerino bello d'avorio,
 Una ischatola tonda, dipinta con l'arme,
 Una ischodella, lavorata di vetro e d'oro, dentro e di fuori,
 piccola, da salina,
 Una pietruza intagliata a fighure,
 L'albero di nostra discendenza.*

Finalmente nell' aprile 1457 Luca mandò in deposito nella Badia fiorentina « uno forziere a donzelle, con oro, e choperchio azzurro, e co l'arme nostra », pieno di biancherie e di vesti.

Fra le cose poi prestate da Luca agli amici o parenti, che doveano andare in ufficio nelle castella e terre del Dominio, piacemi ricordare: una barbuta con camaglio d'acciaio, coperta di velluto di grana, con un cigno « rilevato d'ariento, co'razi d'ariento », un petto d'acciaio profilato d'ottone, e guanti e bracciali, pure profilati d'ottone, che nel 1424 ebbe Tommaso Borghini, andando Capitano ad Arezzo; un pennoncello da cavaliere, mezzo rosso e mezzo bianco, di seta e frangiato, che nel '29 ebbe Schiatta Ridolfi Vicario di Lari; quattro sopraveste di panno da cavallo, quattro cappelli d'acciaio, dipinti bianchi e rossi, e due vesti azzurre, una da paggio e una da donzello, ch'ebbe nel '30 Lapo Bucelli Podestà di San Gimignano; e per ultimo una ricca spada guarnita di « ariento », e una cintola « da Signoria », stimate 15 fiorini d'oro, prestate nel '35 a Battista Guicciardini Vicario di Mugello.

Il *Memoriale* di Luca ha un altro singolar pregio. Vi si leggono, qua e là, notizie degli antenati suoi, di molta importanza storica; le quali disgraziatamente non furono conosciute dai genealogisti della famiglia (1). E ad esse è da prestarsi intera fede, perchè da'suoi vecchi egli deve averle udite, o copiate dalle *Ricordanze* loro, che adesso più non esistono.

Così della Pieve di San Giovanni a Cavriglia, nel Valdarno di sopra, di cui spettava il patronato ai Firidolfi da Panzano, ci manifesta il pio fondatore, dicendo che « Alberto di Guido de' Firidolfi da Montegrossoli, che abitava nella fortezza di Pian Alberti, murò et edificò detta Pieve, è anni trecento vel circha, e dotò, et ordinolla di chalonaci e batezimo ». E fa poi quasi una cronachetta della Pieve stessa e de'suoi rettori. Fra questi troviamo quel messer Napoleone di messer Rinuccio de' Firidolfi, canonico sangimignanese, altra volta rammentato; e dopo di lui messer Giovanni, suo figliuolo bastardo, nato da una giovane di Gambassi, che messer Napoleone teneva a' propri servigi. Notisi però che messer Giovanni, per decenza, era detto figliuolo di un Michele da Gambassi; il quale forse era il marito della giovane. Essendo il prefato Giovanni piovano di Cavriglia, e trovandosi minacciato « da cierte famiglie da Montajo, e stava per paura in Firenze, Totto di Rinaldo da Panzano l'achompagnò al beneficio; et andò a Montajo, et atutò detta quistione. E richonobbe detto messer Giovanni piovano per padrone Totto de' Firidolfi, de l'anno 1325 o poco più ».

Emanuele Repetti, nel *Dizionario Geografico-Storico della Toscana*, di tutte queste cose tace affatto; e scrive solo che la Pieve è rammentata nelle carte più antiche delle Badie di Passignano e di Coltibuono, e che nel 1299 ben quattordici Chiese essa aveva nella sua dipendenza, come apparisce da un registro de' Pivieri della Diocesi di Fiesole. Il detto patronato di San Giovanni a Cavriglia contrastavasi a Luca da un'altra linea de' Firidolfi. Ma Leonardo Salutati, Vescovo fiesolano, nel quale fu rimessa la lite, con un *lodo*, pronunziato il 30 marzo 1457,

(1) Dirò qui che se Luigi Passerini avesse avuto sotto gli occhi i *Memoriale* del Nostro, ci avrebbe dato certamente (nella sua *Genealogia de' Ricasoli*) meno errate e più complete le tavole del ramo dei Firidolfi da Panzano.

riconobbe esser vero quanto Luca asseriva in proposito; e sentenziò in favore di lui e della sua discendenza.

Anche la Canonica di Santa Maria a Putignano, in Val di Greve, era della famiglia fino dal 1342; e i suoi diritti su questa chiesa gli cedette il Nostro a Luca di Buonaccorso Pitti, grandissimo cittadino, il 28 gennaio 1460, pure col consenso del Vescovo Salutati (1).

Di Totto, suo bisavolo, Luca riferisce che, quando i Peruzzi fallirono nel 1345, esso era loro creditore per duemila fiorini: e sul celebre fallimento scrive questo ricordo notevole.

« Richordo come insino nel 1345 pe' Sindachi de' creditori de' Peruzzi furono chiariti e' creditori de' Peruzzi dover dare [detti Peruzzi] insino a soldi 20 per lira, a termine d'anni cento. Et obrighossi tutti Peruzzi e loro disciendenti, oltre a danari 18 per lira renderono, dare el resto. Roghossi per mano di ser Guido Gilli e ser Matteo Becchi, notai di detti Sindachi. Ho fatto detto richordo, che quando el tempo degli anni cento fusse, si vuole ritrovare gli obrighi; perchè Totto nostro bisavolo avea avere da loro, quando falirono, fiorini duemila o circha ».

Ci dà pure il nome della madre di Lanfranco, figliuolo naturale dello stesso Totto, natogli nel 1341. Costei fu mona Lore, vedova di Talento di Vanni del Grillo, di Panzano.

Più importante, ed ignoto al Padre Richa, il quale con tanta lode scrisse delle Chiese di Firenze, è il racconto della edificazione e dotazione, che madonna Tora, moglie di Totto da Panzano e madre di Luca il vecchio, fece dell' Oratorio di Santa Caterina sopra una pila del ponte *Rubaconte*, nel 1347: oratorio distrutto poi da una terribile inondazione dell' Arno, nel secolo XVI (2). La gentildonna, che abitava nelle case dei Firidolfi là da San Niccolò, era divotissima di Santa Caterina.

(1) Qualche anno avanti, cioè nel 1457, Neri di Bicci, per commissione avutane da Lorenzo di Fulino de' Firidolfi, avea dipinto per questa chiesa di Putignano una tavola da altare, rappresentante la Madonna col bambino ed alcuni Santi, con una predella tutta istoriata. Se ne trova la notizia in un curioso libretto di memorie, lasciato dal pittore: del quale ha dato estratti Gaetano Milanesi nel suo *Commentario* alla vita di Lorenzo di Bicci, nel tomo II delle *Vite* del Vasari (edizione Sansoni).

(2) Il Richa, nel to. I, parte I del Q. Santa Croce, a c. 165, consacra a quest' oratorio di S. Caterina pochi versi, tanto per provarne l' esistenza.

« E perchè era vecchia e non poteva ire a Santa Katerina da San Ghallo, dentro in Firenze, fe' mettere in nome di prete Andrea, stava in Santa Katerina a Ripoli, nel 1347 adi 10 d'aprile, nel Consiglio del Capitano e nel Consiglio poi del Potestà, di potere edificare la chiesa detta di Santa Katerina: e fu ottenuto pe' Consigli oportuni, e prima pe' Singnori e Chollegi (1). Mona Tora difichò detta chiesa, et ordinolla e fella; e fornilla d'altare, tavola, paramento, letto del prete e maserizie, e tovaglie d'altare e chalice, e tutto che bisognava. Et è nel popolo di San Romeo, da chasa

(1) La petizione di prete Andrea, già approvata dalla Signoria, fu letta e approvata il 10 aprile 1347 nel Consiglio del Capitano e Popolo, con voti 260, non ostante altri 5 in contrario; e il giorno appresso nel Consiglio del Potestà e Comune, con voti 203, non ostante altri 7 contrarij.

Ecco la petizione: « Coram vobis dominis Prioribus artium et Vexilifero iustitie Populi et Communis Florentie reverenter exponit et dicit presbiter Andreas de Sancta Caterina de Ripolis de Florentia quod ipse presbiter Andreas, ad honorem Dei et beate Sancte Caterine, conduxit ad pensionem a Comuni Florentie, seu Officialibus *de la Torre* pro ipso Comuni locantibus, quemdam locum sive quamdam pilam Communis Florentie, positam super ponte Rubbaconte, videlicet tertiam pilam dicti pontis Rubbacontis versus levantem, eundo ab ecclesia Sancte Crucis versus dictum pontem, cui a primo a secundo a tertio et a quarto dicti Communis Florentie, pro faciendo et hedificando, et hedificium fieri faciendo, super dicta pila dicti pontis Rubbacontis, quoddam altare beate Sancte Caterine devote Florentinorum, suis expensis, pro celebrando ibidem divina officia. Timens quidem dictus presbiter Andreas, facto et hedificato dicto altari et hedificio, ne in futurum tolleretur vel auferretur, ab eo humiliter supplicatur quatenus, cum ipse super hiis habeat licentiam et assensum a rectore ecclesie Sancti Remigii, in cuius parrochia dicta pila fundata esse dignoscitur, vobis placeat et velit, una cum officio Duodecim bonorum virorum, deliberare ac per opportuna Consilia dicti Populi et Communis stantiari et firmari facere, proiure quod habet Commune Florentie in pila predicta, quod dictus locus, pila, hedificium et altare sibi tolli et auferri non possit: sed ipsum locum, altare et hedificium possit sibi que liceat libere, licite et impune, toto tempore vite sue habere, tenere et possidere, donec ibidem honeste et laudabiliter se gesserit, ibidem dicta divina officia celebrando ad honorem Dei et dicte beate Sancte Caterine. Non obstantibus aliquibus capitulis, statutis, ordinamentis, provisionibus Consiliorum Populi et Communis Florentie, reformationibus, legibus, aut iuribus, in predictis vel aliquo predictorum contradicentibus vel repugnantibus ».

Consigli Maggiori: Provisioni, Registr. Vol. 34, da c. 121 a c. 124.

gli Alberti, sottomessa con cierto censo piccolo l'anno. Restòvi solo a fare la champana, che detta mona Tora morì. Messer Lucha di Totto nel 1381 fe' la champana a detta chiesa. E questa Santa Katerina da que' de la Torre fu inchorporata [quando i Da Panzano furon cacciati e banditi nel 1379] e posto il sengno dela Torre in detta chiesa, di fuora, in due luoghi; che era diputato detti Ufficiali sopra e' beni de' rubelli. Dipoi nel 1381 ritornamo e fumo ristituiti di tutti e' beni nostri: rimase a drieto detta Chiesa, per dimentichanza. Vorebesi chiedere pe' Consigli; et asegnare qualche cosa, che uno prete avesse da vivervi ».

E altre memorie vi sono, concernenti Luca di Totto, che possono giovare alla biografia di quel cittadino, tanto famoso nelle cronache fiorentine del secolo XIV. Si parla primieramente del suo matrimonio colla Catelana Pantaleoni (da lui sposata a dì 11 maggio 1340, con dote di 850 fiorini) e de' due figliuoli, che n' ebbe, chiamati Niccolò e Giovanni. Di essi il primo morì di pestilenza a Bologna, nel 1348.

« Sotteròssi detto Nicholo in Bologna nela chiesa di Santo Iste-fano, dentro in Bologna. E fecie fare messer Lucha in detta chiesa una sepoltura, rilevata da terra, e co' l' arme nostra, a l'entrare dela porta di detta chiesa, a man ritta a entrare nela chiesa. E così v'è, che siamo nel 1456 ».

E apprendiamo quali beni vennero confiscati a Luca, quando « ebbe bando de l'avere e dela persona de l'anno 1378, e dipoi nel 1379 ebbe bando di rubello, lui e figliuoli e disciendenti: e furono inchorporati detti beni, e chonfiscati nela Camera del Comune di Firenze ». E si accenna a un « libro grande » di Luca suddetto, a un suo quadernetto di *ricordi* dal 1357 al '70, e ad altri *ricordi* da lui scritti nelle prigioni di Astorre Manfredi di Faenza: libri tutti, dei quali è da deplorarsi grandemente la perdita, perchè in essi probabilmente la Cronaca di Luca di Totto leggevasi intera.

Narra inoltre il Nostro di certa « briga mortale e di morte, e fedite di huomini, e più altre offese », che i Firidolfi ebbero coi Quaratesi, « loro vicini nel popolo di San Nicholò, a lato ala porta a San Miniato »; e di una vituperosa pace, che segretamente, e contro il volere e l'onore dei parenti, messer Bandino di Guccio, piovano di San Giovanni a Caviglia, e Ciam-

polo e Rinaldo d' Alberto di Guccio da Panzano, suoi nipoti, fecero con Andrea Quaratesi ai 29 marzo 1370, pei rogiti di Giorgio di ser Caciotto da San Giorgio, notaio fiorentino. Qual pace fatta male fu causa di una miseranda e lunga divisione nella famiglia da Panzano, « con grande abassamento de la casa ». E delle suddette questioni feroci coi Quaratesi « non venne el chominciare da noi, lato di messer Lucha di Totto, anzi da detti Quaratesi; bene che, senza questi di Ciampolo, noi ci difendiamo magniamente con loro, et avemo soldi 40 per lira con loro di detta briga ». Tali discordie coi Quaratesi, riaccese ed inasprite da nuove cause, durarono fino al 1395. Solo in questa epoca « segui pacie tra noi e detta famiglia de' Quaratesi, fatta in palagio de' Singnori di Firenze » (1).

Finalmente (perchè nulla manchi) fra certe curiosità di questo *Memoriale*, che ai ricordi domestici non hanno attinenza alcuna, mi contenterò di scegliere le seguenti.

Ecco una gentile costumanza :

« Richordo come, insino adi 24 d' aghosto 1418, io Lucha di Matteo battezzai uno fanciullo maschio a Iacopo di Bonaiuto, sta in via Ghibellina. Et adi 28 gli mandamo, e' chompari, a casa una ischatola di tregea di libre sei, et uno bello ciero. Costò dette cose in tutto, lire nove piccoli ».

Ecco una notizietta su papa Martino :

« 1418, febraio 26. Richordo come papa Martino quinto entrò in Firenze detto di sopra, a hore 23 : e fugli fatto grandi e ricchi honori dà nostri Singnori e da nostri Capitani di Parte Guelfa. E la stanza sua fu murata et ordinata a Santa Maria Novella; et ivi si posò e stette. Partisi adi 9 di settembre 1420, a hore 15, per andare a Roma : e fugli fatto grande honore, e doni, e chompagnia ».

(1) La pace, o meglio tregua, della quale si trattò anche nel 1386, fu fatta il 28 gennaio 1395 nel palazzo del Potestà. Era stata preceduta da un compromesso. Ai 16 febbraio poi, nel palazzo della Signoria, messer Rinaldo Gianfigliazzi e Lodovico Albergotti dottor di leggi pronunziarono come arbitri un lodo analogo nelle vertenze fra i Quaratesi e i Firidolfi : e questo lodo fu ratificato dalle parti. Tutti questi atti trovansi nel protocollo del notaro ser Romolo di Stefano di Vanni da Sambuco.

Vien poi una scommessa:

« Adì 9 di luglio 1448 sichurai che 'l re di Raona non morebe, da detto dì a mesi sei. Ebi per sicurtà fiorini sei larghi per fiorini cento larghi, morendo. Non morì; avanzai e' detti danari ».

E queste scommesse, che allora non erano tanto frequenti, divennero frequentissime dopo. Comuni erano quelle *a maschio e femmina*: si prediceva, scommettendo fra amici e parenti, il sesso della creatura che stava per nascere. E molto spesso si scommetteva anche sopra le elezioni di papi e cardinali.

Ma più bizzarra cosa sono queste, che io chiamerò *devote ricette*, e che hanno stretta parentela con certe superstizioni delle nostre plebi, specialmente in campagna. Premetto che non intendo darle come una novità, perchè negli antichi codici, ed anche in certi libri a stampa, se ne trovano in abbondanza.

« A mandare via e' bruchi de l'orto e de le vigne, di chosi: Messer Santo Iachopo tornava da uno suo champo, tutto lasso e tutto istanco. Riscontrossi in Gesù Cristo per la via, e disse: Donde vieni, Iacopo? Vengo da uno mio champo, ch' e' bruchi mi hanno fatto uno grande danno. Allora disse Cristo: Vavi domattina, inanzi che si levi el sole, con una maza in mano, intorno al tuo champo; e chomanda a' bruchi, per parte de lo Spirito Santo, che si partino. E lascia una via, che tu con detta maza non atorni, per la quale s' andranno via ».

« A trarre uno chiovo o altro ferro, ch'entrasse in piede, o altrove, a chavallo o bestie o huomo, fagli el sengno dela Crocie tre volte. E poi di tre paternostri e tre avemarie, e poi di queste parole: *Dolcie chiovo e dolcie lengno, dolcie peso che sostenne*. E dille tre volte, et uscirà fuora, come il tirerai: e sottera metti tale chiovo, o ferro che sia ».

« A fare restare el sangue a uno o una del naso, facci dire a chi esce el sangue uno paternostro et una avemaria, a riverenzia dela Santa Trinità. E pigliali el naso cole due dita dela mano dritta, e con fede dica così: *La notte di Natale naque Giesù, e la notte di Natale si perdè; la notte di Natale si ritrovò. Sangue, sta nela tua vena, come stette quello di Cristo nela sua*. E dette queste parole tre volte, poi lascia el naso cole dita; e resterà. Apara dette parole la notte di Natale, a volere abi efetto ».

Lascio da parte una orazione volgare e quattro latine, delle vuqli non saprei se a Luca debba attribuirsi la paternità: l'unica

singularità, che hanno, è di essere talmente oscure, da non intenderci nulla. E se rivelano l'ascetismo del loro autore, ce lo mostrano poco familiare davvero coll'idioma di Virgilio. Piuttosto, se avremo bisogno del divino aiuto « per ogni casi aversi e per rimedio de l'anime nostre », faremo dire una messa, secondo il consiglio del nostro Luca, nelle tredici principali feste dell'anno, da lui nominate, come insegnò a papa Innocenzio l'angelo di Dio. Qual papa « diede di perdonanza ciento di per ciascuna messa ».

Luca di Matteo da Panzano (congediamoci purè da lui) morì il 12 ottobre 1461, come leggesi nel *Necrologio* de' Medici e Speciali: e fu sepolto nell'avello di famiglia, in Santa Croce di Firenze. Avea fatto il quarto e ultimo testamento nel 1457, pe' rogiti di ser Giovanni di messer Nello da San Gimignano. Il *Memoriale* dunque ha termine colla vita del suo autore: ed ha questo appunto di non comune, che da lui cominciato negli anni della prima giovinezza, fu continuato con gran diligenza fino alla morte.

I figliuoli di Luca (Antonio, Niccolò, Francesco e Michele) furono al padre troppo inferiori, forse più per colpa de' tempi e della fortuna, che di loro stessi: e sebbene imparentati, per parte delle mogli, con famiglie nobilissime, oscuri e poveri, vissero quasi sempre in contado. Ciò rilevasi dalle loro *portate* agli Ufficiali del Catasto, nel 1470. In detto anno il solo Francesco, che nel 1465 era stato de' Priori, avea casa in Firenze, quella di via dell'Anguillara: gli altri stavano a Panzano. Le *portate* del 1480 sono ancor più desolanti. Ci fanno sapere che Antonio e Francesco erano già morti; che le due vedove, Tita Fabrini e Gostanza Strozzi (1), trovavansi colla numerosa prole in grandissime angustie, e quasi costrette a vivere di elemosine; e che Niccolò e Michele, colle disgraziate mogli, Ginevra Strozzi e Dianora degli Albizzi (2), e co' figliuoli, molto, del pari, soffrivano, avendo perduto anche la speranza d'una sorte migliore.

(1) Antonio avea sposato la Tita Fabrini nel 1458; e Francesco la Gostanza di Carlo Strozzi nel 1462.

(2) Il matrimonio fra Niccolò e la Ginevra Strozzi, sorella della prefata Gostanza, avvenne nel 1463; quello di Michele colla Dianora di Lucantonio degli Albizzi, nel 1465.

Michele, cieco per colmo di sventura, nella *portala* sua descrive lo stato miserando delle possessioni di Panzano; dove tutto è stato « messo a saccho et arso e rovinato » per la moria; dove le case guaste e prive d' usci e finestre, le capanne bruciate o distrutte, le terre incolte, le vigne barbaramente devastate offrono pauroso spettacolo. E Niccolò dice che da due anni nulla gli rendono i suoi pochi beni di campagna; che trovasi costretto a comprare anche il grano e il vino; che ha dovuto indebitarsi per centodieci fiorini, per tirare innanzi sè e la famigliuola, e per mettere in convento una sua fanciulla dodicenne; e che due altre figliuole non le potrà maritare, per mancanza di dote.

Luca adunque morì a tempo, come suol dirsi; e Dio n' ebbe pietà, perchè non gli lasciò vedere l'abbassamento e lo sfacelo della cara famiglia, da lui ne' suoi bei giorni sognata florida e grande.

